

☞ Palabras

Titolo originale: *Basura*
Autrice: Sylvia Aguilar Zéleny

Traduzione di Serena Bianchi
Revisione di Laura Putti
Redazione di Ilaria Amoruso

Progetto grafico a cura di Elena Passeggi
Illustrazione di copertina di Alejandro Cañer
Interni a cura di Cristina Barone

ISBN: 979-12-81276-40-6
Prima edizione: 2018

© Sylvia Aguilar Zéleny 2018 & Editorial Tránsito 2022
All rights reserved by and controlled through Editorial Tránsito, Madrid.

© di questa edizione Ventanas edizioni 2025, by arrangement with Il Caduceo
Agenzia Letteraria and SalmaiaLit
Corso Trieste 56, Roma
www.ventanasedizioni.it

La traduzione di questa opera ha ricevuto una sovvenzione del Ministerio
de Cultura y Deporte de España attraverso la Dirección General del Libro
del Cómic y de la Lectura

Sylvia Aguilar Zéleny

Spazzatura

Traduzione di Serena Bianchi

VEN
TA
NAS

Per mio figlio Juan,
perché sì, perché posso.

Trash don't know the meaning of use.
Just like you kids.

Dorothy Allison

Ma se non sanno neanche che cosa vuol dire,
spazzatura che non sono altro!
Proprio come voi.

Dorothy Allison
(traduzione di Margherita Giacobino, 2021)



Uno

La casa era piccola. Una di quelle case in cui c'è cibo tutti i giorni. Quattro pareti. Tutte solide. Finestre, una porta e la serratura. Una buona serratura. C'erano due letti, tre sedie, un tavolo e una stufetta; scodelle, piatti, cucchiari, coltelli. La casa aveva la serratura.

In quella casa ci vivevo con lei.

Se chiudo gli occhi la vedo. Il viso che sembra appena lavato. I capelli raccolti in una coda. Il grembiule sempre sopra i vestiti, con le tasche davanti piene di roba: chiavi, monete, biglietti da venti, un santino della Madonna e filo per cucire. Un ago infilzato nel rocchetto.

Per lavoro puliva le case dall'altra parte, lì, con i gringos, o per i messicani che vivevano come gringos, non lo so. So solo che tutti i giorni attraversava il ponte del centro per andare a *gringolandia*. «Una bella rottura questo avanti e indietro, ma è una rottura ben pagata» ripeteva a chiunque incrociasse. Il grembiule piegato in tasca, perché la polizia di frontiera non capisse che lavorava di là. A

volte, spingeva un carrello di quelli del supermercato, chissà dove lo prendeva. Un carrello carico. I gringos, o i messicani che vivevano come gringos, le davano sempre da mangiare, vestiti, scarpe e altra roba. Non tornava quasi mai a mani vuote. E a prescindere da cosa portasse, io ero comunque felice.

Perché se chiudo gli occhi vedo anche me, non come sono adesso però, com'ero allora: una ragazzina scema, una fessa, che l'ammira, che la venera. Che fessa.

In una delle case per cui lavorava c'erano delle bambine. Lo so perché a volte tornava con cose soltanto per me: scarpe, giocattoli, libri, magliette con la faccia di Barbie. «Le bambine non lo usano più, le bambine non ci giocano più, le bambine non lo vogliono più» mi diceva. «Tutto, gli danno tutto. Gli basta allungare la mano e hanno quello che vogliono. Guarda qua, tutto nuovo, in pratica lo battezzai tu, Alicia. Dai, provati questo, mettilo con queste scarpe da ginnastica, dammi retta, sono nuove di pacca».

A me dei vestiti m'importava poco, preferivo i libri. «Li hanno già letti» diceva. E io felice, felice perché nei libri c'erano le fate, i rospi incantati, conigli con l'orologio. «Ho portato anche i giocattoli» diceva, «guarda, sembra che non li abbiano nemmeno toccati». I giocattoli non erano giocattoli, erano giochi da tavolo per due o più persone, cose per farti riflettere, puzzle difficilissimi da

montare da soli. Per i libri, invece, basti tu. Per leggere non serve nessun altro.

Per tutta la settimana si divideva tra le case dall'altra parte e un paio di qua, case di gente ricca. Fuori dalla nostra orbita. Noi campavamo tutt'e due con quello che le davano per le pulizie più qualche lavoretto extra. «Sei fortunata» mi diceva, «io alla tua età già lavoravo». A volte si portava a casa dei vestiti da stirare, da far diventare lisci, come nuovi. O da rammendare: un orlo, una cucitura, i bottoni. Le serate e i fine settimana li passava così, rammendando, stirando, e poi, di nuovo, tutto da capo.

Di sera, dopo aver preparato la mia divisa e pulito per bene la stufa, si sedeva e mi chiedeva di massaggiarle i piedi e io accettavo volentieri perché mi piaceva il profumo della sua crema, mi piaceva farne cadere un filo e spalmargliela sul collo del piede, poi sulla pianta, poi tra le dita. «Tiramele, fammele scrocchiare tutte». E io buona buona ubbidivo, perché me lo chiedeva lei e poi mi piaceva quel rumore, il *cric crac* di ogni dito. Chiudeva gli occhi, sorrideva, lo sentivo che gradiva i miei massaggi. Glieli facevo con movimenti lenti, leggeri, con amore.

Una vera fessa.

Non so come facesse con me quando ancora non andavo a scuola, i miei ricordi cominciano con il primo anno della materna, lei che mi tiene per mano e io con una gonna celeste, una camicia bianca e un grembiule di quelli a quadretti. Poi ho

altre immagini, di noi due che camminiamo spalla a spalla, quando ormai non ero più la bimbetta che correva e attraversava la strada senza guardare. «Comportati bene, studia, sta' attenta» ripeteva prima di salutarmi. E io mi comportavo bene, studiavo, stavo attenta, alzavo la mano per rispondere, consegnavo il compito prima degli altri. Leggevo ad alta voce meglio di tutti.

Veniva di rado a riprendermi a scuola perché, l'ho già detto, lavorava. Allora mi lasciava con una delle vicine e i suoi figli. Dovevo restare da loro finché non tornava. Passavo il tempo a vedere la tv con gli altri bambini o a fare i compiti. Lo stomaco mi brontolava, me lo ricordo bene, ma non avevo il permesso di mangiare lì, e poi io volevo mangiare con lei. Passarle i pomodori, togliere la buccia alla cipolla, mescolare il sale, il pepe e la carne macinata, apparecchiare la tavola: due piatti, due bicchieri, i cucchiari, le forchette, un solo coltello, quello che usava se doveva tagliarmi la carne. Una *sopa de fideos** come la sua non l'ho più mangiata. Ah, il chili *colorado* con carne** e patate che faceva lei. E le polpette.

* Zuppa preparata con spaghetti sottili fritti, poi cotti in un sugo a base di brodo di pollo, cipolla, aglio e pomodoro frullato.

** Stufato di carne di maiale e salsa di peperoncini rossi, tipica degli stati di Chihuahua, Coahuila e Sonora.

Per prima cosa, sempre, abbrustolivamo le tortillas di mais. Quanto ci piacevano. Le riempiva di burro e poi ci metteva un pizzico di sale. Io ne mangiavo una o due mentre aspettavamo che fosse pronta la cena. Perché la cena c'era sempre. Una cena calda, appena fatta.

«Le tortillas abbrustolite fanno passare la fame e il freddo» così diceva lei. E diceva anche che mica è vero che mangiare l'impasto crudo fa male. Ricordo che mi piaceva un sacco aiutarla a preparare le tortillas, sciogliere la farina di mais nell'acqua tiepida, mescolarla con le dita. E poi, mentre stendeva l'impasto, cantava sempre la stessa canzone. Come faceva? Cantava di continuo, a volte mi pare di sentirla ancora, di notte, quando tutto tace. Mentre preparava da mangiare, mentre stirava o puliva, lei era canto e canto. Mi piaceva la sua voce, le canzoni del momento, quando uscivano dalla sua bocca, suonavano diverse. Non migliori, diverse.

In quelle che preferiva c'erano sempre le parole "amore", "colpa", "dimenticare", e sembravano ancora più intense, come se fosse lei a provare amore e colpa, lei a dimenticare. Certe canzoni non le cantava, quando passavano alla radio mi diceva: «Alza il volume, alzalo di più». Pronunciava tutte le parole, una dopo l'altra, ma solo con le labbra, senza la voce. Non so che canzoni fossero o chi le cantasse, ma ancora oggi quando passano in radio la vedo, nitidamente. Brutta stronza, quasi mi manca. Non è che cantasse bene, ma lo

faceva con trasporto, si abbandonava alle canzoni ed era come se tutto intorno scomparisse. Quando mi beccava a sentirla cantare, spegneva la radio di colpo e mi diceva: «Basta cincischiare, forza, leggi, a voce alta».

L'abitudine di leggere la devo a lei. Io leggevo e lei rammendava: un'imbastitura, qualche bottonne, una cucitura. Oppure stirava: un vestitino, una camicia, la piega di un pantalone. Non so se l'ho già detto, ma oltre a pulire e badare ai bambini, era una sarta, faceva riparazioni di ogni tipo ai vestiti dei suoi clienti. Gente così, che paga per farsi fare tutto. Non mi ha insegnato a lavare, né a stirare e nemmeno a rammendare. «Sei troppo piccola», così mi diceva. «C'è tempo, sembra facile ma non lo è. Bisogna sapere quanto sapone mettere, quanto deve essere caldo il ferro. Le cuciture devono essere invisibili. Un giorno te l'insegno, ché non si sa mai quando saranno le tue mani a tirarti fuori dai casini» ripeteva.

Io non lavo, non stiro e non rattoppo, ma sì, sono le mie mani a tirarmi fuori dai casini. Perché lei mi ha insegnato a rovistare. È grazie a lei che ho imparato dove stava la roba migliore, quella che volevano tutti, la roba meno usata. Spazzatura di classe la chiamava. Un'occhiata all'orologio e poi diceva: «Vieni bimba». Bimba, così mi chiamava. «Andiamo a caccia, che a quest'ora non c'è nessuno». Caccia, così la chiamava.

Io lo chiamo lavoro.

«Vado a lavorare» dico la mattina quando mi alzo e parlo da sola.

A caccia ci vanno gli altri. Ci vanno per me.

Allora lo facevamo in modo diverso, non come faccio io tutti i giorni. Non passavamo tutta la mattina qua ad aspettare il camion della spazzatura. Non ci mettevamo sotto al carico, sotto alla valanga di cose da arraffare per primi. Non litigavamo per questo o per quello. Non raccattavamo la roba per poi rivenderla. No. Noi alla discarica ci andavamo di sera, quando ormai non c'è quasi più nessuno, quando non frega più niente a nessuno di quello che ti porti via. Quando c'è poco da scegliere e te la puoi prendere comoda.

Arrivavamo e subito metteva in pratica il suo metodo. Prima di tutto camminava, camminava e spingeva con il piede un mucchio, poi l'altro. Vedeva cosa si sparpagliava a terra. Camminava ancora. All'improvviso una pausa. Scrutava l'orizzonte da sinistra a destra e dall'alto in basso. Era una pirata in cerca della sua isola del tesoro. E quando la trovava, la indicava con il dito e diceva: «Lì, bimba, proprio lì». E lì, proprio lì era dove, dopo aver aperto un sacchetto, di quelli grandi, e poi un altro, o dopo aver scavato e riscavato, trovavamo qualcosa, una padella, una coperta, dei vestiti, qualche ciabatta, spaiata o no, e lattine di roba da mangiare. Il tesoro.

Incredibile quello che la gente butta, abbandona e dimentica. Anche le cose più private di una

casa finiscono qua. Quello che altri lasciano a metà, a noi ci completa.

Lei era l'esperta delle lattine di cibo, sembrava che le fiutasse, che sapesse dove erano nascoste. Le lattine vanno a periodi, l'ho imparato con il tempo. Ci sono periodi in cui ne capitano giusto una o due a settimana, di quelle senza etichetta. D'estate ne trovi parecchie di tonno. Lattine ammassate che i supermercati dei gringos scartano. Be', tutto quello che c'è qua è roba che i gringos o i messicani scartano. Tra novembre e dicembre trovi montagne di lattine di patate dolci, quelle americane con la gelatina di mirtillo, ingredienti che dall'altra parte usano durante le feste. Io non so bene che roba è, ma so che se ci inzuppi il pane la pancia ti si addolcisce di brutto.

Lei quello che trovava non lo rivendeva, era tutto per noi. Perciò, la maggior parte della roba che avevamo veniva o dagli armadi dei suoi clienti o dalla discarica comunale. Campavamo sulle spalle degli altri. Sì signore, già da allora campavo con gli scarti degli altri. Io stessa ero uno scarto di qualcuno.

Le bibite in lattina nemmeno le toccava, come se ignorasse quello che qua sappiamo tutti e cioè che sono soldi facili, altroché. Lei non raccoglieva nemmeno le bottiglie di plastica. Il PET, lo chiamiamo noi che sappiamo. Lei non lo sapeva quanto vale, quanto avrebbe potuto farci. La faccenda delle bibite in lattina, del PET e del metallo l'ho

scoperta quando lei non c'era già più. Be', non l'ho scoperta, me l'ha insegnata don Chepe. Quel vecchio fa paura a tutti. Ma se entri nel suo giro, si prende cura di te e ti protegge.

Don Chepe si prende cura di me e mi protegge. Io faccio parte del suo giro.

Lei da qua tirava fuori solo l'essenziale. «Noi due non abbiamo bisogno di questo, mettilo bene in testa». Me lo ripeteva fino allo sfinimento. «Lo facciamo perché sì, perché sta lì, ma io e te viviamo meglio di questa gente. Perché? Perché io ho un lavoro vero, e la mia paga ci basta per vivere. Non permettere a nessuno di farti credere che sei come queste povere disgraziate, guardale, non fanno che grufolare nella spazzatura per vedere cosa riescono a rimediare. E non ti girare, tieni gli occhi bassi, stattene per i fatti tuoi». Non guardare gli altri mentre rovistavamo era, in realtà, illudersi che nessuno ci vedesse, che nessuno si accorgesse che quello che prendevamo da lì anche a noi serviva per vivere.

La verità era che anche noi non facevamo che grufolare nella spazzatura. Specie quando di venerdì aveva bevuto, o quando dava buca a una o due delle case in cui lavorava. Allora non c'era pane, non c'era formaggio, niente uova o tortillas, e ci venivamo qua, altroché. Attraversavamo i terreni incolti che separavano casa nostra da questo posto e giù a cercare, spulciare, rovistare.

A caccia.

È così che ho imparato a riconoscere le cose ancora buone e le cose che si possono sistemare. A distinguere quello che si può ancora mangiare da quello che non va bene nemmeno per i cani. Da lei ho imparato a vivere con niente. I suoi insegnamenti mi hanno fatta quello che sono.

Grazie a lei sono chi sono.

E grazie a lei, brutta stronza, sto dove sto.